

Franco Giulio Brambilla

# RESTA CON NOI PERCHÉ SI FA SERA

*Tre discepoli sulla via di Emmaus*



Caravaggio, *La cena di Emmaus*, Pinacoteca di Brera (1606) - Olio su tela 141-175 cm

**Lc**<sup>13</sup>Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, <sup>14</sup>e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. <sup>15</sup>Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. <sup>16</sup>Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. <sup>17</sup>Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; <sup>18</sup>uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». <sup>19</sup>Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; <sup>20</sup>come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. <sup>21</sup>Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. <sup>22</sup>Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba <sup>23</sup>e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. <sup>24</sup>Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». <sup>25</sup>Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! <sup>26</sup>Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». <sup>27</sup>E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

<sup>28</sup>Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. <sup>29</sup>Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. <sup>30</sup>Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. <sup>31</sup>Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. <sup>32</sup>Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». <sup>33</sup>Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, <sup>34</sup>i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». <sup>35</sup>Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

L'icona dei discepoli di Emmaus è il racconto dei racconti (*Lc* 24,13-35). Il teologo francese Claude Geffré alcuni anni fa in un intervento a Camaldoli disse che, quand'anche fossero andate perdute tutte le restanti parti dei quattro vangeli canonici, l'episodio di Emmaus avrebbe consentito al cristianesimo di trasmettere l'essenziale del messaggio di Gesù crocifisso e risorto. Sembra un paradosso, eppure l'osservazione contiene un frammento profondo di verità. Il racconto, collocato al capitolo 24 sull'ultima pagina del rotolo del vangelo di Luca, costituisce la perla preziosa su cui svetta la narrazione. Nella sua trama sono riassunte, come in una sintesi finale, le linee tematiche e i gesti essenziali non solo del terzo vangelo, ma di tutto il Nuovo Testamento.

Il racconto dei discepoli di Emmaus ha la capacità di fondere l'origine della fede cristiana e la via di accesso per ogni credente futuro. I discepoli a Emmaus non sono due, ma tre: i due protagonisti della storia sono i discepoli di prima mano, il terzo è il lettore di ogni tempo, che si sente svantaggiato perché è un discepolo di "seconda mano", lontano dal contatto originario con il Risorto. Il racconto azzera la sua distanza, lo mette in vantaggio suggerendogli fin dall'inizio che "Gesù in persona" cammina con noi in ogni tempo e in ogni luogo. Ma il lettore deve ripercorrere i tre passi dei due discepoli di Emmaus, che, pur avendo conosciuto Gesù, devono "ri-conoscerlo" come Risorto.

## **1. In fuga da Gerusalemme**

La narrazione inizia descrivendo la situazione dei discepoli, di allora e di oggi. L'attenzione dell'evangelista si ferma sulle domande della seconda generazione cristiana. Sono le domande del discepolo di "seconda mano" (Kierkegaard): *come posso conoscere e accedere a Gesù nel mio tempo, sapendo che sono collocato in un'altra epoca? Come posso diventare "contemporaneo" del Risorto?* Il lettore attuale pone la domanda decisiva: *come diventare contemporaneo di Gesù?*

**1.1** *Il cammino come fuga.* La situazione dei discepoli è delineata con la metafora del "cammino", che è l'indice della narrazione e

ritorna all'inizio, al centro e alla fine del racconto (vv. 13.32.35: ὁδός: cammino/camminare, ritorna tre volte, la prima volta come verbo, le altre due come sostantivo). I discepoli sono in viaggio: è un movimento centrifugo rispetto a Gerusalemme, il luogo della risurrezione. I discepoli sono descritti come "viandanti" («due di loro erano in cammino», v. 13) che si allontanano dalla città santa. La metafora del "viaggio" – cara all'evangelista Luca – è illuminata dall'incontro con Gesù. Forse in principio il cammino è una fuga delusa per risolvere la tragedia del fallimento della croce («in quello stesso giorno», v. 13). Durante la narrazione però diventa un cammino sul quale non si smette di "conversare con Gesù". Sulla via "accade" l'incontro pasquale che ha da essere sempre "narrato" da capo.

**1.2 Incapaci di riconoscerlo.** Sotto la superficie del racconto, si mostra la condizione spirituale dei discepoli. Essa è ben descritta dal loro volto e dall'interruzione del cammino («si *fermarono* col volto *triste*», v. 17) e rivela l'incapacità a riconoscere il Risorto («i loro occhi erano *incapaci* di riconoscerlo», v. 16). La fatica a riconoscere Gesù è la porta di ingresso all'incontro con il Signore, che contesta la nostra pretesa di riconoscerlo a partire dal già noto. Gli schemi che l'esperienza umana e la tradizione religiosa ci consegnano sono necessari, ma sono insufficienti per far ripartire la ricerca. Tutte le attese umane si arrestano di fronte allo sforzo di rendere possibile il darsi a vedere del Risorto. Il motivo della ricerca ha qui il suo punto di massima crisi.

La partenza del racconto è segnata dalla speranza delusa dal fallimento della croce. Alla fuga da Gerusalemme e alla sosta sul cammino corrisponde il conversare reciproco dei due discepoli («e conversavano tra loro su tutto quanto era accaduto», v. 14). Si tratta di un parlare "l'uno all'altro" (ὁμίλουν πρὸς ἀλλήλους) e di un "cercare insieme" (συζητεῖν) che intende riempire il vuoto lasciato dalla morte di Gesù. Il lettore è sconcertato: osserva il tentativo di riempire con i gesti umani (la parola e la ricerca) l'interminabile vuoto lasciato dalla Parola che «è venuta a cercare l'uomo» (Lc 19,10).

### ***Primo passo: diventare contemporanei di Gesù***

Il narratore del racconto di Emmaus è assillato dalla domanda sull'incontro con Gesù risorto: come posso riconoscere il Risorto e diventare contemporaneo del Vivente, io che sono un discepolo di "seconda mano"? Luca era un credente della seconda generazione e portava nel suo modo di scrivere, forse inconsapevolmente, la sua condizione spirituale: *come divento contemporaneo di Gesù e come lui diventa mio contemporaneo, nel primo secolo del cristianesimo nascente?* Il suo racconto è attraversato da questa domanda, che è quella di ogni generazione successiva ai discepoli di "prima mano". Il lettore di ogni tempo ha in mano il Libro del Vangelo e lo scorre avanti e indietro per trovare risposta alla sua ansia di *incontrare Gesù come il Vivente*.

Kierkegaard ha messo a tema in modo acuto la domanda, di fronte a coloro che nel suo secolo volevano accedere al "Gesù storico" senza la fede. Il filosofo danese con un gesto ardito e seducente ha affermato che io divento "contemporaneo di Gesù" con l'atto della (mia) fede, della "sola fede". È una decisione che mi avvicina al Signore per consegnarmi totalmente a Lui, disincarnandomi dalla mia storia e dal mio tempo. Il terzo vangelo, invece, sottolinea come l'incontro con il Risorto accade ponendosi all'ascolto di Lui come interprete di tutta la storia di Dio con gli uomini e partecipando al suo spezzare il pane. Il lettore di secondo mano, che vuole diventare discepolo, deve compiere due operazioni: la *prima* richiede che l'accesso a Gesù si confronti, e talvolta si scontri, proprio con il "Gesù reale", non un suo fantasma o una sua maschera, passando attraverso la mediazione dei primi credenti; la *seconda* domanda che tale incontro coinvolga la mia persona e il nostro tempo, non solo le mie emozioni o i miei bisogni momentanei, ma plasmi il vissuto profondo e concreto della mia vita di uomo e di donna, collocati in un tempo storico, plasmando le esperienze dell'umano comune.

Questo è il *primo* esercizio "essenziale" di Vangelo: come si può diventare contemporanei di Gesù? L'incontro con Gesù come il Vivente può realizzarsi solo come un "evento spirituale", un'autentica azione dello Spirito Santo, non può essere soltanto un sentimento immediato e privatistico, ma partecipa al cammino della Chiesa, nel passaggio tra i primi cristiani e i lettori-discepoli di ogni tempo. È un atto di "tradizione vivente"! Questa oggi è la sfida essenziale: per realizzare in questo modo l'incontro con il Risorto bisogna diventare discepoli del Signore, da un lato, continuamente ritornando alla *storia* di Gesù, e, dall'altro, facendo risuonare la sua parola e i suoi gesti nella vita e cultura del nostro tempo (*contemporaneo* a noi). Chi riuscirà a realizzare questa circolarità virtuosa? Nella storia della Chiesa e del mondo gli uomini e le donne "spirituali" hanno realizzato questo evento, facendo eco al Vangelo nel proprio tempo e plasmando il proprio tempo col lievito del Vangelo.

## 2. Lo stupore credente

A questo punto la narrazione introduce la presenza del personaggio centrale del racconto. “Gesù in persona” dà avvio all’azione. Tutto il racconto è giocato nell’intreccio tra il lettore e il discepolo.

**2.1 *Gesù in persona.*** Sulla superficie del racconto, il narratore fornisce subito una notizia che mette in vantaggio il lettore: «Gesù in persona si accostò» (v. 15b). Il lettore di ogni tempo sperimenta la distanza che lo separa da Gesù e pone – lo abbiamo visto – la domanda sul “come” incontrare il Risorto. Il narratore fin dall’inizio lo rassicura dicendo con enfasi che lo straniero viandante è “Gesù in persona” (αὐτὸς Ἰησοῦς). Il lettore a questo punto è in vantaggio: Gesù è il Vivente, che accompagna da sempre i suoi discepoli! Il vantaggio dei discepoli di Emmaus («[Gesù] camminava *con* loro», v. 15b) è presentato come una grazia, un dono che viene dall’esterno. Il vantaggio “spaziale” dei discepoli (Gesù che cammina “accanto” a loro) deve superare l’*handicap* di un vedere che “non crede” e di un camminare che “non riconosce”.

**2.2 *Una distanza inconsapevole.*** Il lettore sa che potrà incontrare “Gesù in persona”, ma non potrà saltare il percorso dei due discepoli. Per questo il lettore sta a vedere col fiato sospeso: egli sa di più e può di meno dei due discepoli. Tuttavia, cammina accanto a chi sa di meno, ma sembra in vantaggio per la presenza di Gesù. Il lettore osserva, anzitutto, che i due discepoli sperimentano l’alterità del protagonista («tu solo sei così forestiero in Gerusalemme», v. 18). Gesù si presenta come “forestiero”, “straniero” alla coscienza di coloro che sono stati segnati della compagnia con Lui.

Il secondo momento dell’esperienza pasquale è la *presenza assente* di Gesù. Per questo il lettore deve passare *dalla meraviglia allo stupore*. Il racconto narra la cronaca della vicenda di Gesù, messa sulla bocca stessa dei due discepoli, di quelli che lo hanno conosciuto, toccato, ascoltato.... Si noti il bel dialogo tra Gesù e i due discepoli. Gesù domandò [loro]: «Che cosa [non so]?» (v. 19). Gli risposero i due discepoli: «tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente...» (v. 19). E l’evangelista fa narrare ai discepoli di Emmaus un “vangelo in miniatura”: è un racconto rapidissimo, incalzante. È il sommario del vangelo di Luca, è lo scheletro dei fatti nudi e crudi separati

dalla loro verità. Si aggiunge persino una notizia che tocca i discepoli al di là della morte di Gesù: «alcune donne, delle nostre, ...son venute a dirci» (v. 22). È una notizia senza annuncio “buono e bello”, verificata da coloro che sono stati mandati per gli accertamenti del caso: «alcuni dei nostri sono andati al sepolcro» (v. 24). Tutto si conclude su questa meraviglia incredula, ancora invischiata nel puntiglio della verifica che si conclude con una lapidaria affermazione: «ma *Lui* non l’hanno visto!» (v. 24b). È la pietra sepolcrale che cala su ogni tentativo che pretende di ricostruire *una storia separata dalla fede!*

### ***Secondo passo: dare una direzione al desiderio***

Il secondo passo dell’incontro con il Risorto si colloca tra il desiderio di incontrare il Vivente e la sua presenza reale, ma ancora nascosta. Gesù sta lì davanti ai due discepoli che non lo riconoscono, il lettore sa più di loro che è “Gesù in persona”, ma può di meno di loro per la sua distanza e non può gioire della sua presenza. Per i discepoli è una presenza assente, per il lettore è una assenza presente. Questo intreccio fa ascoltare ai discepoli e al lettore il racconto, come un “vangelo in miniatura”: esso è certo nei suoi fatti essenziali, ma esangue nei suoi significati vitali. Gesù non è ancora incontrato come il Vivente. Anzi questa sezione del racconto, la più lunga (vv. 19-24), mette a tema quel desiderio che vuol sapere senza credere, perché pensa che il credere escluda il sapere.

Questo è il *secondo* esercizio “essenziale” di Vangelo: bisogna dedicarsi a una stagione di corale opera educativa per dare una *direzione al desiderio*. L’obiezione diffusa è che il desiderio non va educato e orientato, ma va lasciato libero di esprimersi come vuole. La cultura attuale spinge nella direzione di riconoscere l’onnipotenza del desiderio, anzi lo riduce a un bisogno da saturare consumisticamente. Eppure, basta guardare quanto bisogno di ascolto e di orientamento chiedano gli adolescenti e i giovani di oggi, non meno che le giovani coppie nella prima stagione del loro legame familiare. Le malattie spirituali, che hanno tremendi risvolti umani concreti, lo indicano: la dipendenza da droga e da alcol, la ludopatia, la dispersione scolastica, il fenomeno dei *neet* (chi non studia né lavora), episodi di cyberbullismo, la piaga dei femminicidi, la violenza sui minori, il disagio familiare, fino ai tentativi di suicidio adolescenziale e giovanile, non esprimono il grido lancinante di punti di riferimento, di adulti credibili, di orientamenti affidabili? Questa è la grande sfida: bisogna passare dall’emergenza educativa a un corale opera formativa, che schieri ingenti risorse e i migliori uomini e donne. Bisogna passare dalla meraviglia del desiderio ingordo e vorace allo stupore del desiderio che si affida.

### 3. La ripresa memoriale

Il racconto di Luca riprende per il lettore che è ancora in vantaggio: egli sa che quella cronaca muta è stata narrata dinanzi a “Gesù in persona”. I due discepoli non lo sanno, per loro il Signore è ancora straniero. È un momento emozionante: il lettore sa che Gesù «cammina con loro» e partecipa alla nostalgia dei discepoli per la presenza assente.

**3.1** *La conversione della fede prepasquale.* La nuova tappa del racconto registra un punto di svolta. Gesù interpreta la ricerca dei due discepoli definendola come ottusità della mente e ritardo del cuore («sciocchi e tardi di cuore nel credere!», v. 25). Lo stordimento del comprendere e l'affanno del cuore sono le forme con cui il desiderio si ripiega su di sé. Il rimprovero di Gesù ha come l'effetto di un brusco risveglio, perché smaschera che la mente si ottunde e il cuore s'attarda, perché il sapere e il volere non ritrovano più la loro originaria unità nel credere. La fede è un sapere che si affida e un decidersi che comprende.

Gesù in persona, il Vivente, diventa ora l'esegeta delle Scritture che parlano della sua vicenda («spiegò loro in tutte le scritture ciò che si riferiva a Lui», v. 27). Bisogna percorrere sempre da capo il circolo virtuoso che s'instaura tra l'agire di Dio, la storia di Gesù e dell'accoglienza dei discepoli. Gesù è l'ultimo e definitivo *angelus interpretis* – che mantiene gli altri annunciatori, gli angeli pasquali, come segni della sovrabbondante gratuità divina – perché è l'unità di messaggio e persona, perché è la Parola fatta cammino umano. Agire di Dio, storia di Gesù, fede dei discepoli sono dunque da ora e per sempre raccolti nella sua voce che spiega le Scritture.

**3.2** *La domanda cruciale.* Luca pone sulla bocca di Gesù – al centro del racconto – l'interrogativo che è la domanda delle domande: «non “bisognava” (*édei*) che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (v. 26a). Gesù formula la domanda circa la “necessità” della sua morte di croce. È l'interrogativo che attraversa ogni generazione cristiana, dinanzi al quale anche il lettore sussulta, come colpito a morte dalla domanda che lo ha visto ammutolire dinanzi alla croce di Gesù.

A questo punto lettore e discepolo sono alla pari, e ora la ricerca raggiunge il suo punto cruciale. Occorre riconoscere che è *risorto il Crocifisso* e che *nel Risorto restano le piaghe del crocifisso*. Non si può

comprendere questo se non affidandosi alla parola di Gesù che ne garantisce l'identità. Il lettore deve distaccarsi dalla sua immagine di un Dio costruito a propria misura, come il Dio potente che fa scendere dalla croce il suo Messia, che baratta il rifiuto di Dio da parte dell'uomo, per risparmiare il Figlio suo. Luca ci invita a contemplare le piaghe del Crocifisso nel Risorto, a riconoscere, nella dedizione senza condizioni di Gesù al volto di Dio, la figura insuperabile della carità di Dio e dell'amore filiale di Gesù. Questa è la "necessità" del patire di Gesù per entrare nella gloria. Non è una scelta tra la vita e la morte, tra la gioia e la sofferenza, non è neppure un patire momentaneo per una gloria eterna, non è solo la logica "naturale" del morire per rinascere. Il seme caduto in terra che marcisce per rinascere a vita nuova è metafora "evangelica", quando la si capisce in rapporto al *morire di Gesù*, alla contemplazione delle piaghe del crocifisso, che *rimangono* nel Risorto e nel Giudice escatologico

### ***Terzo passo: testimoni del Vivente***

Il terzo passo del racconto di Emmaus esalta *la figura dei testimoni*. I cristiani della prima ora e i credenti di ogni tempo sono convocati per annunciare la fede pasquale sulle strade della storia. Due sono i contenuti di tale annuncio: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (v. 32); «poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (v. 35). La figura della testimonianza si distende pertanto su questi due assi: ha al centro il cuore che arde per aver incontrato il Vivente; e prende la forma di un dire che diventa racconto agli altri nella lingua degli altri.

Il terzo esercizio "essenziale" di Vangelo riguarda allora i "cristiani testimoni". Questo è ciò che unisce tutti i credenti, prima dei carismi che li distinguono. Oggi abbiamo bisogno soprattutto di "cristiani testimoni". Questo è il dono e il compito di tutti i cristiani. Mediante i sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia, i membri del corpo di Cristo ricevono dallo Spirito del Risorto quei doni che permettono loro di dare il contributo necessario all'edificazione della Chiesa e all'annuncio del Vangelo a ogni creatura. L'Apostolo Paolo distingue a questo proposito tra *doni di grazia-carismi* ("charismata") e *servizi* ("diakoniai" - "ministeria", cfr. *Rm* 12, 4ss e *1Cor* 12, 12ss). Secondo la tradizione della Chiesa vengono chiamati *ministeri* le diverse forme che i carismi assumono quando a) sono pubblicamente riconosciuti e b) sono messi a disposizione della comunità e c) la loro missione ha un carattere stabile.

#### 4. La dimora come commensalità

A questo punto il lettore del racconto di Luca si aspetta che Gesù in persona si riveli. Egli si è immerso nella conversazione di Gesù con i due discepoli, si è lasciato scaldare il cuore e illuminare la mente dalla sua parola. Ora attende che il rivelarsi di Gesù ai discepoli colmi la distanza che lo separa dai discepoli della prima ora.

**4.1** *Parti per un paese lontano.* I cammini dei protagonisti sembrano però improvvisamente cambiare scenario. «Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano» (v. 28). Il personaggio, ancora misterioso per i due discepoli, fa mostra di partire per un lungo viaggio. È un modo di dire che ricorre spesso nel Vangelo: il padrone si assenta per un lungo periodo, il signore della vigna ritorna solo alla fine della giornata, il Buon Samaritano salderà il conto “al suo ritorno”. Gesù se ne va, ma non ci abbandona, perché tutti coloro che vengono dopo trovino lo spazio per incontrarlo. Si esprime nel racconto la coscienza dei primi credenti che dopo la Pasqua il tempo si è fatto breve. È il tempo di un’assenza che però ha mutato la qualità della storia, è l’ora dell’attesa ardente per il ritorno dello sposo («perché si fa sera e il giorno già volge al declino», v. 29b).

**4.2** *Il tempo dell’invocazione.* Il tempo che sta frammezzo le due venute di Gesù si apre all’invocazione. Non è un tempo vuoto. Il tempo dell’assenza di Gesù è il tempo della Chiesa, è lo spazio dell’ospitalità. Il racconto ora raggiunge il culmine: «ma essi insistettero: “resta con noi”» (v. 29a). I discepoli di Emmaus sono tornati a casa. Forse domani riprenderanno il lavoro per dimenticare l’avventura trascorsa con il profeta di Nazaret. Al viandante straniero i due vogliono offrire almeno l’ospitalità per quella sera. L’insistenza tipica degli orientali a “restare” è già diventata nel racconto un’invocazione a “rimanere”. È diventata nostalgia della dimora di Dio presso gli uomini. L’uomo vuole fare una casa al mistero di Dio (cfr. 2 Sam 7). Solo in questo modo l’invocazione riesce a protendersi nello slancio di vedere il volto di Dio, di abitare nella sua casa, di dimorare nel suo tempio.

«Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò, lo diede loro» (v. 30). L’ospitalità diventa commensalità: i discepoli invitano, ma è il Signore Risorto che presiede alla cena, che sta in mezzo a loro come colui che serve. Nel grembo orante della

Chiesa si rende presente il gesto pasquale di Gesù, connotato con i quattro verbi che la tradizione liturgica della Chiesa primitiva ha cristallizzato nella comunione di mensa con il Risorto (prese, disse la benedizione, spezzò il pane, lo diede). Incontrare il Risorto significa ospitarlo dentro lo spazio della propria libertà in cammino.

### ***Quarto passo: la pratica credente***

Il passo centrale del racconto di Emmaus mette in evidenza che l'annuncio della parola e il pane spezzato imbandiscono l'unica mensa di Parola e Sacramento, a cui ogni uomo può accostarsi per accedere al corpo crocifisso e risorto di Gesù. Tutti insieme edificano il corpo di Cristo che è la sua Chiesa. La Parola e il Pane ci nutrono per essere un solo corpo, perché tutti diventiamo membra vive del Crocifisso risorto. Il lettore ora è assimilato ai due discepoli, il suo punto di vista si sovrappone perfettamente ai viandanti di Emmaus.

Il *quarto* esercizio “essenziale” di Vangelo ci porta al rovelto ardente della vita cristiana. È il centro ideale e il cuore spirituale del racconto di Emmaus. Ed è il motore della pratica cristiana, perché Parola ed Eucaristia sono le sorgenti della vita cristiana come “culto spirituale”, esistenza nello Spirito Santo, popolo della nuova alleanza. Parola, Sacramento e Carità sono i tre tesori della pratica del cristiano e della vita della Chiesa. Già nella Bibbia ebraica le due forme pratiche della vita nell'alleanza sono il *culto* e la *carità*. Esse sono anche nella Nuova Alleanza le dimensioni del culto spirituale, la Parola e il Sacramento che nutrono la carità fraterna e il servizio al povero.

## **5. Il ritorno testimoniale**

L'azione ora si snoda con scioltezza: i due discepoli e gli infiniti lettori futuri si testimoniano reciprocamente che la parola di Gesù ha loro aperto la mente e riscaldato il cuore. Essi lo riconoscono al passato («non ci ardeva forse il cuore nel petto, mentre conversava con noi», v. 32), lo narrano al presente, mentre gioisce con loro il lettore di ogni tempo.

**5.1** *La ripresa della missione.* La fine del racconto capovolge il senso del cammino dei discepoli: all'inizio era una fuga; alla fine il ritorno è l'avvio della missione. Per questo Luca connota il ritorno dei discepoli con i tratti degli evangelizzatori della prima ora: Maria, i pastori, i poveri del Vangelo dell'infanzia, le folle, Zaccheo, le donne, i discepoli della Chiesa primitiva («partirono senza indugio», v. 33a).

Con loro il lettore, diventato discepolo, non tiene il passo della scioltezza evangelica che li sospinge. È l'inarrestabile slancio che proviene dall'aver visto il Risorto.

L'evangelizzatore di Luca è uno che ha fretta, che si muove "senz'indugio" (Lc 10). La premura è segno della libertà ritrovata, della scioltezza che ha liberato il proprio desiderio da una ricerca ripiegata su di sé e l'ha immesso nel mare aperto della testimonianza. È un desiderio che è cresciuto, si è purificato, è maturato, perché ha riconosciuto il Risorto come il luogo dove si incontra la Parola che è e dà la vita: il *Vivente*. Per questo diventa parola inarrestabile, messaggio incontenibile, comunione contagiosa. Il lettore modellato sui discepoli della prima ora qui si sente addirittura in vantaggio. Egli sa quanta strada ha già fatto nella storia della Chiesa e del mondo quel messaggio. Conosce la lista dei testimoni che si sono collocati nella scia di quella missione. Perciò il racconto termina così: i discepoli «fecero ritorno a Gerusalemme» (v. 33a): la parola trasmessa è la parola ricevuta e va confrontata con le colonne della Chiesa.

**5.2 Chiesa dalla Pasqua.** «Trovarono riuniti gli Undici» (v. 33b): la missione deve ritornare continuamente alla sorgente. Anzi il suo compito è di far accedere tutti gli uomini alla Pasqua di Gesù. Essa la prolunga per ogni tempo, perché fa accostare ogni uomo e donna al mistero di Dio nel gesto della parola spiegata e del pane spezzato. I discepoli trovano anche «gli altri che erano riuniti con loro» (v. 33b). L'evangelizzazione premurosa è sempre un momento della comunione e la comunione è la legge della missione. Il discepolo del Nuovo Testamento non è un profeta isolato, un inviato in proprio: anche quando è un pioniere, lo è come espressione della comunità.

Alla fine del racconto esplode, nella sua cristallina e insuperabile bellezza, la confessione pasquale: «Veramente il Signore è risorto ed è apparso a Simone» (v. 34). Tutto il racconto di Emmaus sembra l'anello su cui è incastonata la perla preziosa della fede pasquale, nella sua forma più antica, garantita dal nome di "Simone", il Pietro della primissima ora! I discepoli hanno incontrato il volto del Vivente, il lettore con loro e come loro s'è fatto discepolo, tutti i credenti di prima e seconda mano, ieri, oggi e domani, ritornano a dire l'unicità insuperabile della Pasqua di Gesù, la testimonianza della sua risurrezione, luogo in cui si è rivelato e donato il volto di Dio e la pienezza dell'immagine

dell'uomo, una volta e per tutte collocati nella figura credente della libertà di Gesù: la sua dedizione incondizionata a Dio e agli uomini, fino alla morte e alla morte di croce.

### *Quinto passo: il tempo della missione*

Ecco l'ultimo passo: i due discepoli in compagnia del lettore di ogni tempo, divenuto a sua volta discepolo, tornano al cenacolo di Gerusalemme, la culla della Chiesa primitiva. Non possono che attingere da capo alla sorgente dell'esperienza pasquale e del dono dello Spirito. Da soli non saprebbero dove andare, sarebbero testimoni isolati di un incontro, non discepoli della "via" che sta aprendo un futuro nuovo al mondo. Tornano alla casa da cui s'erano separati, convertono la loro fuga in cammino. *Devono riconoscersi come chiesa dalla Pasqua, prima di diventare una Chiesa tra la gente.* Tornano "senza indugio", in fretta, come gli annunciatori della prima ora. E trovano gli undici riuniti, raccolti in un'unica lode e in un'unica fede, perché «continuavano a dire» (λέγοντας, v. 34a), ad attestare l'annuncio pasquale più antico, firmato dal nome originario di "Simone": «Vera-mente il Signore è risorto ed è apparso a Simone» (v. 34b). Qui siamo all'origine pura, alla linfa vitale del Credo, da cui provengono tutte le altre professioni di fede e le opere della carità che hanno illuminato la storia della Chiesa.

L'*ultimo* esercizio "essenziale" di Vangelo ci immette nel mare aperto della testimonianza. Due sono i temi decisivi. Il *primo* pone questa domanda: è possibile "generare più umano nel cristiano"? Dobbiamo cioè chiederci: nei percorsi educativi e nella vita di famiglia, quanto umano siamo capaci di generare, proprio perché ci lasciamo illuminare e plasmare dal mistero della Pasqua? Il *secondo* raccoglie un interrogativo pressante: come la Chiesa si muove in rapporto alla società e alla cultura di oggi per piantare il seme del Vangelo nel terreno del mondo (*dialogo*), senza appiattirsi su nessuna lingua, forma sociale o partito politico (*profezia*).

Dico solo una parola sul *primo tema*: le pratiche dell'umano oggi riguardano soprattutto i giovani e le famiglie. Al tema dei ragazzi, adolescenti e giovani ho già accennato sopra. Qui voglio dire una parola sulla *cura delle famiglie*. La comunità cristiana diventa sempre più scuola di umanità se cresce come famiglia di famiglie. L'attenzione alla famiglia deve continuare a essere una scelta strategica delle comunità cristiane: verso le singole famiglie, per aprirle sempre più alla comunità, e verso le parrocchie, al fine di arricchirne il tessuto umano e relazionale. Il tempo di preparazione al matrimonio cristiano, la stagione degli inizi della vita a due e della generazione dei figli, l'eventuale momento della crisi di coppia e la situazione delle famiglie ferite hanno bisogno di una cura speciale. È illusorio pensare che una presenza efficace nel mondo delle famiglie possa essere attuata solo dal ministero pastorale dei sacerdoti, senza l'aiuto di coppie esperte e mature e di operatori specializzati, disposti a vivere il loro servizio come una vocazione.

Il cammino dei due discepoli di Emmaus approda a Gerusalemme, arricchito dalla presenza silenziosa del lettore di ogni tempo, ormai conquistato all'avventura di diventare discepolo nel suo tempo. Il racconto non solo dà da pensare, ma mette in moto l'agire: la narrazione non dice se in seguito i due discepoli siano andati in missione. Amo pensare che tutti i discepoli partiti a due a due, di cui il Nuovo Testamento fa menzione (Paolo e Barnaba, Barnaba e Marco, Paolo e Sila), siano coloro che hanno non solo letto con ammirazione il racconto di Luca, ma ne sono diventati imitatori. Perché, come dice Kierkegaard: "il Vangelo fino a oggi ha molti ammiratori, ma pochi imitatori" I tre discepoli di Emmaus non sono stati solo ammaliati dall'incontro col Viandante misterioso, ma si sono messi nel cammino avventuroso della sequela di Gesù. E noi, osiamo sperare, con loro e come loro!